

IL FUTURO TRA IMMAGINARI E QUOTIDIANITÀ LAVORATIVA

Francesco d'Angella

IL FUTURO COME MINACCIA

“Oggi imperversa nel pianeta un’ideologia del presente e dell’evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia. Da uno o due decenni a questa parte il presente è divenuto egemonico, agli occhi dei comuni mortali esso non è più l’esito dell’evolversi del passato, non lascia più intravedere un abbozzo del futuro possibile”. Quest’affermazione di Marc Augè, apparsa recentemente su un quotidiano, esprime efficacemente le rappresentazioni sempre più diffuse di un futuro a rischio, incerto e minaccioso. Rappresentazioni, queste, che alimentano nelle persone angosce, timori e turbamenti sul destino della propria azienda, servizio, cooperativa.

Nelle organizzazioni con cui mi è possibile entrare in contatto nei diversi interventi di consulenza e formazione mi sembra di constatare come nel momento in cui ci s’interroga sul futuro “i nostri comportamenti subiscono nello stesso tempo una dispersione che impedisce una riflessione approfondita: siamo portati ad agitarci piuttosto che agire. E non arriviamo a prendere coscienza del presente. Soffriamo questo problema del ritardo inevitabile della coscienza del nostro vissuto, accentuato dalla velocità e dalla complessità”¹. Infatti, nei pochi momenti in cui mi capita di osservare nei servizi, nelle cooperative e nelle aziende come ci s’immagina il futuro ho sempre la sensazione che il nostro pensiero “si agiti”. Questo agitarsi del pensiero mi sembra di vederlo all’opera nelle continue riorganizzazioni, ri-proiezioni degli assetti e dei processi organizzativi. Spesso non è chiaro perché è necessario cambiare e verso quali obiettivi, s’impongono definizioni assolute e apodittiche di cambiamenti che dovrebbero risolvere rapidamente le cosiddette disfunzioni organizzative. Non si aprono degli interrogativi che

(1) Morin E., Pour une politique de civilisation, Arléa, Paris, 2008, pag. 31.

(2) Vulnerabilità che alimentano la percezione del futuro come minaccia: perdita del proprio posto di lavoro, della possibilità di avere l'assistenza sanitaria.

(3) I contenuti di questo testo raccolgono anche i pensieri, le ipotesi elaborate da un gruppo di ricerca che era composto da Fiorella Capasso, Cinzia D'Agostino, Rosella Elisio, Grazia Gacci, Matteo Lo Schiavo, Nicoletta Maritan, Achille Orsenigo, Monica Savio e Valter Tarchini. Io mi sono assunto il compito di cercare delle connessioni tra i diversi pensieri prodotti all'interno di questo gruppo. Che naturalmente sono parziali. Mi scuso se non sono riuscito a riprendere, a considerare degli aspetti che erano stati discussi nel gruppo e se ho aggiunto altre cose che magari non possono essere condivise.

(4) Bion W., Esperienze nei gruppi, Armando Editore, Roma, 1983.

consentono di connettere quello che succede, quello che è successo con quello che ci si prefigura in futuro. Non ci si sofferma a capire e a riconoscere quali sono state le criticità del precedente funzionamento dell'azienda, del servizio o della cooperativa che hanno ostacolato la possibilità di raggiungere gli obiettivi auspicati e desiderati.

L'agitarsi del pensiero, visibile nelle riprogettazioni, è mosso dal sentire di essere schiacciati dal fluire degli eventi. L'esito di questo agitarsi è quello di oscillare tra l'esaltare il tempo che fu, un passato bello e denso, oppure il proiettarsi in avanti in un futuro radioso e vincente.

Nelle organizzazioni mi sembra che si consolidi un circolo vizioso tra la percezione del futuro come minaccia e l'agitarsi del pensiero. Il cui esito è quello di continuare ad alimentare la minaccia. Da qui la questione cruciale è come interrompere questo circolo vizioso per poter agire un pensiero sul futuro. Cioè un potersi avvicinare a capire il perché della diffusione nelle organizzazioni del futuro come minaccia. E se oltre alle evidenti trasformazioni sociali ed economiche che incrementano la vulnerabilità delle nostre esistenze², la percezione della minaccia sia anche sovralimentata dal nostro modo di rapportarci alla realtà.

L'ipotesi che vorrei proporre è che l'agire un pensiero sul futuro potrebbe offrirci l'opportunità di riconoscere criticamente come ci si rapporta alla "realtà". Forse potremmo scoprire come possiamo incontrare ciò che succede nel "presente" senza farci intrappolare dalla minaccia del futuro.

IL FUTURO COME CONDENSATO DI EMOZIONI

Per poter costruire un pensiero sul futuro mi sembra importante avvicinarsi ed esplorare questo agitarsi del pensiero cercando di capire che cosa succede nella nostra mente nel momento in cui pensiamo al futuro³.

Prendendo spunto da Bion⁴, il futuro è una costruzione mentale per affrontare l'incertezza della vita. Le paure e le angosce che il presente ci suscita, le paure che i propri desideri non possano essere soddisfatti, le paure che l'incontro con i desideri

degli altri possano annientarci, cancellarci. Il futuro nell'anticipare qualcosa che non c'è, che diventerà, che sarà mette in gioco una condensazione d'emozioni che spesso facciamo molta fatica a distinguere; ci è difficile distinguere tra ciò che è desiderio e ciò che è fantasia, ciò che è sogno da ciò che è una ipotesi, che fa i conti con i dati di realtà, ciò che è un'illusione da ciò che è una speranza. Ma soprattutto il futuro ci interroga su chi siamo noi ora, su cosa siamo stati e su cosa vorremmo essere e diventare. Sul nostro modo di vivere "il presente" e il significato che gli attribuiamo e su come questo "presente" fa i conti con il passato, con quello che abbiamo vissuto e sperimentato noi o altri. Il futuro ci mette di fronte alla nostra possibilità di orientare il corso futuro degli eventi per realizzare i nostri desideri e aspettative. La fatica più grossa che sperimentiamo nel pensare il futuro, nel capire come poter realizzare i propri desideri e le proprie aspettative⁵, è il dover prendere posizione rispetto alle "cose" presenti ma anche rispetto alle "cose" passate.

Nel pensare al futuro si entra in contatto con un condensato di emozioni, affetti e razionalizzazioni. Come dice Bleger si sperimenta un "agglutinamento del pensiero"⁶ dove è difficile distinguere i desideri dai sogni, le nostre visioni dalle cose che accadono.

Di fronte a questi stati emotivi e cognitivi, l'ipotesi che vorrei proporre è che l'immaginario del futuro della modernità⁷ dell'occidente contribuisce a mettere ordine, a dare un senso agli accadimenti, a organizzare i nostri pensieri. Un immaginario – questo del futuro della modernità – che se da un lato ci rassicura, dall'altro ci ingabbia nell'impossibilità di interloquire con il presente e di poter sostenere maggiormente i nostri desideri, le attese e le speranze rispetto al proprio lavoro e alla propria organizzazione.

IL POTERE DELL'IMMAGINARIO NEL PENSARE IL FUTURO

Per capire la forza dell'immaginario del futuro della modernità mi sembra importante prima aprire una piccola finestra. Mi riferisco alle analisi, alle riflessioni che Castoriadis fa sull'imma-

(5) Elias nel "Saggio sul tempo" mette in luce come il nostro modo di guardare il futuro sia strettamente collegato a come noi guardiamo il passato, il presente e il futuro. Noi guardiamo il futuro attraverso lo sguardo che abbiamo sul passato, presente e futuro. Elias N., Saggio sul tempo, Il Mulino, Bologna, 1986.

(6) Bleger J., Simbiosis y ambigüedad, Paidós, Buenos Aires, 1967 (Traduzione italiana: Simbiosis e ambiguità, Lauretana, Loreto, 1992).

(7) Quando parleremo dell'immaginario delle modernità mi riferisco ai fenomeni culturali dell'occidente.

ginario storico sociale che ciascuna epoca costruisce per dare senso e significato alla vita, per costruire le istituzioni, le organizzazioni che presidiano il funzionamento della società, per plasmare i simboli che generano racconti.

Per Castoriadis l'immaginario⁸ crea, istituisce, il nostro modo di pensare, vedere, raccontare, dare forma al vivere sociale, alle organizzazioni lavorative, alle istituzioni sociali, al nostro modo di raccontare le storie individuali e collettive.

Nella storia della filosofia e nel pensiero comune l'immaginario è stato per lo più considerato come qualcosa che si colloca nell'ordine dell'illusione, come qualcosa che si oppone alla realtà, una distorsione, deformazione dell'esistente.

Con Castoriadis⁹ invece l'immaginario costruisce il "mondo". L'immaginario è "creazione incessante ed essenzialmente sociale-storica e psichica di figure, forme, immagini a partire da cui soltanto si può parlare di qualcosa"¹⁰. È definito come capacità irriducibile di evocare immagini, facoltà originaria del porre e del dare, sotto forma di rappresentazione, una cosa o una relazione che non c'è. Nella sua dimensione doppia, di immaginario storico-sociale e di immaginario psichico, è all'origine della costruzione umana, sociale, storica e psichica.

Per Castoriadis l'istituzione della società è sempre una creazione immaginaria. E ogni epoca storica è animata, generata da uno specifico immaginario. "Dobbiamo pensare il mondo dei significati sociali non come un doppio irreale di un mondo reale, (...) dobbiamo pensarlo come posizione prima, inaugurale, irriducibile del sociale e dell'immaginario sociale così come si manifesta ogni volta in una società data; posizione che si rende presente e si raffigura entro e attraverso le istituzioni del mondo e della società stessa. È tale istituzione di significati che, per ogni società, pone ciò che è e ciò che non è, ciò che vale e ciò che non vale. L'immaginario instaura condizioni e orientamenti comuni del fattibile e del rappresentabile, con ciò tiene insieme in anticipo e per così dire artificialmente il gran numero indefinito ed essenzialmente aperto di individui, atti, oggetti, funzioni, istituzioni, da cui è concretamente istituita una società".¹¹

(8) cfr Giust-Desprairies F., Rappresentazione e immaginario, in Dizionario di Psicosociologia, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.

(9) cfr Desprairies F., Castoriadis C., in Dizionario di Psicosociologia, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005. È interessante leggere la postfazione di Fabio Ciaramelli al testo di Castoriadis "Enigma del soggetto", Edizione Dedalo, Bari, 1998.

(10) Castoriadis C., L'istituzione immaginaria della società, Bollati Boringhieri, Torino, 1975.

(11) ibidem, pp. 268-269.

Ogni società elabora un'immagine del mondo naturale, dell'universo in cui vive tentando di creare ogni volta un insieme di significati dove devono trovare il loro posto gli oggetti, gli esseri naturali che sono importanti per la vita della collettività, ma anche per la collettività stessa e un certo ordine del mondo. Castoriadis afferma che l'immaginario è una costruzione simbolica attraverso la quale noi organizziamo i significati che attribuiamo alla vita, e quindi al corso del tempo della vita. Possiamo dire che è una sorta di organizzatore simbolico della nostra esperienza, del nostro modo di rapportarci ai nostri desideri: i desideri possibili, i desideri illimitati, i desideri limitati. L'immaginario condiziona le nostre aspettative, i nostri sogni, la nostra fantasia.

Dopo aver cercato in queste brevi e sommarie analisi di Castoriadis sull'immaginario storico-sociale, forse è più comprensibile la forza che l'immaginario sociale della modernità ha nel costruire le immagini sul futuro che abitano le nostre organizzazioni lavorative.¹²

L'IMMAGINARIO DEL FUTURO DELLA MODERNITÀ DELL'Occidente

Dal punto di vista storico dobbiamo partire dalla considerazione che la creazione del futuro, come area distinta e separata tanto dal presente quanto dal passato, è legata al fatto che si afferma nella modernità una concezione lineare del tempo. Questa concezione è un esito di un processo culturale che costituisce un fenomeno squisitamente moderno. Solo a partire dal XVII-XVIII secolo il futuro si trasforma in un futuro aperto, come dice appunto Berman nel testo "L'esperienza della modernità"¹³.

Fino al XVII secolo il futuro era strettamente connesso ad una visione escatologica, religiosa della vita, in cui il tempo passato e presente si inscriveva in una visione del futuro ben precisa, che era quella del paradiso, dell'inferno. Attraverso le Sacre Scritture era possibile trovare i significati e il senso del tempo e della storia.

Nel XVII secolo la visione escatologica della vita, legata alle Sacre Scritture, entra in crisi. Si afferma la centralità dell'uomo

(12) Cfr. Castoriadis C., La razionalità del capitalismo, in Spunti n. 5, Studio APS, Milano, 2002.

(13) Berman M., L'esperienza della modernità, Il Mulino, Bologna, 1999.

e del suo potere di fare e trasformare il mondo. Attraverso il sapere e la scienza¹⁴ è possibile controllare e dominare razionalmente gli eventi, conferire una direzione al corso delle cose. Il privilegio accordato alla razionalità nel processo di conoscenza consente di avere una fiducia totale nel sapere "scientifico" come strumento di appropriazione ma anche di invenzione della realtà. Da qui l'esaltazione della tecnica come strumento per garantire il benessere e la libertà. In questo senso si afferma la fiducia che il futuro non è più imprevedibile, sarà migliore e che si procederà sempre verso il progresso. "La razionalità classica si è presentata per alcune centinaia di anni con i connotati e i titoli di una struttura naturale necessitante e aprioristica. Il potere della sua presa era di una vastità illimitata, perché quella ragione doveva essere responsabile di ogni possibilità cognitiva e di ogni possibilità logica; ciò rende conto del suo registro linguistico alto, astratto e sublime. Tutto ciò che è specifico, individuale, era pertanto degradato rispetto alle tese strutture razionali di un ordine centrale, esclusivo e invariante, entro il quale è da sempre codificato e preconstituito il gioco di tutte le possibilità che competono alle cose, alla natura così come ai movimenti di pensiero. In questi termini, la riflessione razionale doveva esplicitare e rendere trasparente alla coscienza degli uomini un processo ideale già acquisito che di gran lunga la sorpassava."¹⁵

L'individuo nella modernità, in virtù di questa "ragione" sembra libero di poter decidere il proprio destino, ma per questo stesso motivo è sottoposto a una continua incertezza. L'abbandonare la visione escatologica della storia (il paradiso)¹⁶ pone l'individuo moderno di fronte all'incertezza del futuro. Inoltrarsi nel futuro significa attrezzarsi di fronte all'incertezza e all'imprevedibilità della vita individuando le strategie cognitive più favorevoli per dominare gli eventi della vita e quindi non essere in balia delle cose che accadono. La storia è concepita come un processo lineare e progressivo.

L'immagine del futuro è un futuro aperto, campo virtualmente abitato da infinite possibilità verso il meglio.

Attraverso queste immagini (dell'andare verso il meglio, il pro-

(14) AA.VV., *La crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umana*, Einaudi, Torino, 1979.

(15) Gargani A., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979, p. 6.

(16) Da qui possiamo vedere come l'idea del futuro come promessa nella visione religiosa della vita svolgesse la funzione di ridurre la massiccia ansietà causata dall'incertezza dell'avvenire. Non abbiamo più, in questo senso, il paradiso come meta.

gresso, l'emancipazione) era possibile dare un senso alle cose e costruire dei nessi logici interni agli eventi stessi .

Bodei in "Se la storia ha un senso"¹⁷: afferma che l'immaginario della modernità si rappresenta il tempo della storia come un processo in costante perfezione: "È presente la fiducia nel progresso e nel futuro garantito dall'avanzare verso una meta unica e appagante, e con essa la credenza che il negativo e il male nella storia possono diventare lievito del bene, e che le fasi di estrema sofferenza dei popoli siano semplice parentesi dello sviluppo"¹⁸.

L'immaginario della modernità costituisce la "carta del tesoro" mediante la quale ognuno confidava di avere nelle proprie mani la segnalazione dei percorsi e anche degli ostacoli da superare per raggiungere i traguardi sognati e, in qualche modo, desiderati.

La convinzione dello sviluppo razionale agisce il fascino irresistibile di una visione unitaria della realtà naturale e storica, nella quale la crescita dell'economia e l'affinamento della tecnica ha sempre più efficacemente soddisfatto i bisogni degli individui e realizzato il progresso.

La ragione del grande successo dell'immaginario moderno è stata la capacità di fornire appagamento immediato a una delle più profonde aspirazioni individuali: quella di poter vedere compiuta e garantita la realizzazione certa di un processo tendente verso il bene.

Il poter dominare e controllare razionalmente gli eventi della vita – individuale, sociale e organizzativa – per condurli verso il meglio, verso il progresso (immaginario della modernità), ha conosciuto una forte ripresa nei decenni successivi alla II guerra mondiale, i cosiddetti Trenta gloriosi (1945-75)¹⁹. La rapida crescita economica associata a un diffuso benessere sociale ha alimentato questo immaginario, al punto da riparare le ferite e le lacerazioni che ad esso erano state apportate dagli eventi della guerra (Auschwitz, le bombe atomiche, i milioni di morti...). La cosa interessante è che questo periodo è come se segnasse ancora oggi il nostro modo di vivere il tempo.²⁰

(17) Bodei R., *Se la storia ha un senso*, Moretti e Vitali, 2006.

(18) *ibidem*, p. 65.

(19) Accornero A., *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2000.

(20) In particolare, Habermas sostiene che nel XVIII nasce il progetto della modernità. Tale progetto consisteva nello sviluppare una scienza obiettiva, una morale e un diritto universali e un'arte autonoma secondo le rispettive logiche interne. L'obiettivo era l'emancipazione umana e l'arricchimento della vita di ogni giorno. Gli strumenti erano il controllo scientifico della natura e lo sviluppo di forme razionali di organizzazione sociale e di modi di pensiero razionali. È la nascita della modernità, la creazione del progetto che accompagnerà parte delle nostre società per altri due secoli, grazie al pensiero illuministico, al suo sogno di una razionalità scientifica, alla sua fede nell'intelligenza umana e della ragione universale. Cfr Habermas J., *Il discorso filosofico sulla modernità*, Laterza, Bari, 1987.

L'IMMAGINARIO CONGELATO E L'ILLUSIONE DEL DOMINIO

Gli eventi di questi ultimi vent'anni hanno radicalmente messo in crisi l'immaginario della modernità come possibilità di dominare e controllare razionalmente gli eventi della vita per condurli verso uno sviluppo progressivo, verso il meglio.

Le trasformazioni profonde della società (società liquida, crisi della società a base industriale, la crisi nella fiducia della tecnica, la perdita di potere della politica, un'economia che non genera più benessere sociale...) hanno minato nella fondamenta la speranza di trovare la speranza che si sarebbero trovate soluzioni a tutti i problemi sociali.

Nicola Negri in un'intervista su Animazione Sociale²¹ afferma che la possibilità di dominare i processi sociali per realizzare una società migliore ha costruito le categorie fondamentali con cui leggiamo il divenire della società. In fondo le stesse categorie di inclusione ed esclusione sociale nascono all'interno di questo immaginario, nel quale appunto si pensava che attraverso gli interventi sociali, attraverso le politiche fosse possibile portare le persone da una situazione di marginalità sociale a una totale e definitiva inclusione sociale.

Ora, di fronte a una società che si fa sempre più frammentata e ingovernabile, svanisce la fiducia nel progresso e nella possibilità di garantire il futuro. Si sperimenta duramente la minaccia di una realtà incerta e indeterminata. E spesso si fa una lettura troppo semplificata e frettolosa di alcuni testi molto in voga in questo periodo, molto citati, di Bauman o di Beck.

La questione, a me sembra, non è che la società oggi per la prima volta si trovi a fare i conti con un mondo che è minaccioso, che è incerto, il che le impedisce di pensare il futuro. La paura del domani, in qualche modo, è sempre esistita.

La specificità del nostro tempo, mi sembra, è che l'immaginario della modernità non trova più conferme nei processi sociali. Di fronte all'incertezza del futuro, i soggetti individuali e collettivi si trovano senza più quella protezione e rassicurazione prodotta dall'immaginario della modernità. Oggi i fenomeni sociali mettono radicalmente in discussione le convinzioni che il futuro sarebbe stato comunque migliore dell'oggi e del pas-

(21) Camarlinghi R., d'Angella F., Possiamo ancora cambiare, Geki di Animazione Sociale, Torino, 2008.

sato, che è possibile dominare e controllare razionalmente il corso degli eventi per garantire – a noi, alla nostra organizzazione, famiglia, società, ecc. – e che il futuro sarà comunque migliore.

Oggi nelle organizzazioni l'oggetto su cui porre l'attenzione forse non è tanto la minaccia che il futuro rappresenta, ma il fatto che la realtà interroga profondamente l'immaginario della modernità, e quindi le rassicurazioni psicologiche sulla presa dei nostri pensieri e delle nostre azioni sul presente e sulla possibilità di dargli forma.

Attenuatasi la forza di questo immaginario storico-sociale della modernità (come dice Castoriadis) si pone il problema di come ci si sta attrezzando cognitivamente e culturalmente per reggere comunque le ansie, le paure e le inquietudini che viviamo ogni qual volta noi pensiamo l'avvenire, all'interno di processi sociali che sembrano sottrarsi alla possibilità di un controllo e dominio.

A me sembra che oggi nelle organizzazioni si faccia fatica a congedarsi da questi riferimenti tutt'ora ancora presenti. E questo mi sembra riconducibile all'essere ancora attaccati – cognitivamente e affettivamente – alla convinzione di una capacità razionale di dominio e controllo sulla storia. Infatti, nelle organizzazioni le rappresentazioni sul futuro rimangono intrappolati dentro i vecchi schemi: l'attesa-pretesa di dominare e pianificare i processi organizzativi e la possibilità di guidare e ordinare gli eventi verso gli obiettivi prestabiliti da qualche progetto.

Benché la realtà ci appaia oggi sempre più frammentata, caotica e sottoposta a continue e non desiderate trasformazioni, si reagisce a questo caos riproponendo gli schemi concettuali e simbolici dell'immaginario della modernità.

Anzi è possibile affermare che in alcune situazioni più la realtà si impone nella sua totale e assoluta incomprendibile e irriducibilità, più si riattiva in noi una volontà di padroneggiare e indirizzare razionalmente il corso delle cose. In fondo anche quando ci lamentiamo della nostra impotenza siamo ancora all'interno dell'immaginario del dominio della realtà. Le nostre

inevitabili limitatezze diventano una ferita. Attraverso questa attesa-pretesa di controllo noi rimaniamo intrappolati nell'immaginario del futuro della modernità e non riusciamo a costruire nuovi immaginari possibili.

IL PASSATO DA CONSERVARE E IL FUTURO FUTURIBILE

Nelle organizzazioni a me sembra che si è ancora intrappolati dentro l'immaginario del futuro della modernità. Mi pare che oggi più sperimentiamo la magmaticità del corso degli eventi più ci si è ancora alla pretesa-attesa del dominio e del controllo razionale degli eventi. Permane di fatto l'illusione di indirizzarli verso il meglio desiderato e auspicato dai nostri progetti e dalle nostre pianificazioni. Ma di fronte alla paura, al disorientamento e al magmatico e imprevedibile corso delle cose pare che non si riesca a staccarsi dall'immaginario della modernità. E le immagini (rappresentazioni) circolanti nelle organizzazioni oscillano tra due polarità – il passato da conservare e il futuro/futuribile.

Riattualizzare il passato. Di fronte alla difficoltà di poter dare senso e significato agli accadimenti organizzativi spesso si ricorre al passato per poter immaginare una nuova situazione in cui poter star meglio, ritrovare i propri ideali, collocare la realizzazione dei propri desideri. Il futuro in questo caso è immaginato come riproposizione del passato. Espressioni come “un tempo lavoravamo bene in équipe perché tutti condividevamo gli stessi valori”, “prima avevamo una funzione sociale di cambiamento, oggi dobbiamo subire tutto”, “i nostri clienti erano un tempo più soddisfatti e contenti del nostro lavoro” mettono in evidenza una valutazione negativa del presente. Tutto ciò che succede nella quotidianità dei processi organizzativi è vissuto come un forte impedimento alla possibilità di realizzare il proprio modo di intendere il lavoro, i propri desideri e aspettative. Soltanto se si riproduce quello che si ritiene di aver vissuto in modo soddisfacente, costruttivo (il passato) è possibile pensare un futuro al proprio servizio, azienda o cooperativa. Nell'immagine del futuro come riattualizzazione del passato vi è ancora la convinzione di poter controllare gli eventi e diri-

gerli. È possibile dare forma alle cose che succedono attraverso il passato che spesso è fortemente mitizzato. La storia passata è vista come il luogo in cui il proprio lavoro ha un senso mentre il presente è visto come distruzione dei “veri” ideali, valori. Nel presente si coglie solo la distruzione dei legami tra le persone mentre nel passato i rapporti di collaborazione erano costruttivi e produttivi. In questo immaginario è possibile osservare come gli attaccamenti molto forti al proprio modo di intendere il lavoro e il servizio, al modo di pensare-sentire i rapporti con i colleghi, ai propri ideali che diventano assunti ideologici non consentono di attivare una interlocuzione attiva con il presente, con il contesto sociale ed economico dove il servizio è collocato. Ci si immagina clienti, cittadini, politici, amministratori che non corrispondono a quelli che si incontrano nella realtà. Si ripropongono visioni del proprio lavoro molto lontane da quello che oggi la società chiede ai servizi, alle aziende e alle cooperative. Ci si attende un funzionamento dell’organizzazione un tempo coerente, lineare, razionale che non è oggi proponibile (se mai lo è stato). Il risultato di questo immaginario è un agitarsi del pensiero nella continua ricerca di questo passato che mentre passa appare sempre più distante da ciò che accade nel presente.

Futuro futuribile. Per poter dare forma alle cose che accadono è necessario creare ex novo i processi e gli assetti organizzativi. È importante partire da zero. Spesso alcuni politici, responsabili nel momento in cui assumono delle responsabilità affermano: “qui si deve partire da zero se si vuole cambiare qualcosa, bisogna dimenticare tutto ciò che si faceva prima”, fino appunto all’espressione un po’ tragicomica “chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scordiamoci il passato”. In questo movimento di cancellazione del passato, di quello che è stato fatto, delle esperienze vissute si sostiene che possiamo controllare gli eventi, i processi organizzativi e quindi immaginare il futuro se si lascia alle spalle il passato. Il passato è da rimuovere, il passato è da cancellare, il passato come ostacolo, come impedimento.

L’enfasi posta sull’introduzione di nuove tecnologie per produr-

re innovazione e il cambiamento esprime bene la convinzione di poter dominare i processi organizzativi. Attraverso l'ausilio delle tecniche possiamo guidare, governare il presente. Possiamo farlo e possiamo trovare delle soluzioni innovative. In questo rappresentarsi di dover inventare tutto da capo, di dover innovare spesso ci si dimentica del passato e di quello che è stato deciso e fatto. Ciò lo si coglie ad esempio nel proporre degli orientamenti legislativi, degli indirizzi di politiche sociali, delle soluzioni ai processi organizzativi presentandole come innovative ma che di fatto ripongono antiche strade un tempo abbandonate perché ritenute non valide.

Lo scollamento dalla realtà. Le rappresentazioni che abbiamo evidenziato nei contesti di lavoro non sono così definiti e chiari. Infatti spesso si oscilla tra l'esaltazione del passato e l'invocazione di futuri futuribili. Ma quello che mi interessa mettere in evidenza è che queste immagini mantengono la matrice dell'immaginario della modernità: desiderio di controllo, dominio dell'esistente. E che queste immagini non ci consentono di agire un pensiero sul presente. Anzi ci allontanano dalla realtà.

Oggi è cruciale provare a capire come posizionarci, collocarci rispetto agli eventi, accadimenti della vita organizzativa che comunque non seguono un processo lineare, senza farci prendere dalla paura e dall'angoscia. Probabilmente se proviamo a costruire un pensiero sul presente (prendere coscienza del presente) riusciamo a intravedere oltre al futuro come minaccia anche delle parziali e piccole possibilità.

PENSARE FUTURI POSSIBILI: DISINVENTARE LA MODERNITÀ

L'ipotesi che ho cercato di argomentare è che oggi è importante costruire un pensiero sul presente e sul passato per poter re/immaginare un futuro possibile delle nostre organizzazioni. Ho cercato di argomentare che la possibilità di poter inter-agire con la magmaticità degli eventi organizzativi e sociali senza farsi schiacciare, senza sentirsi totalamene impotenti e senza farsi pervadere e invadere dalle paure che oggi il futuro suscita implica il doversi congedare dall'immaginario della modernità dell'occidente. Un immaginario che ci illude di po-

ter controllare e dominare gli eventi verso la direzione voluta e desiderata. Di poter attraverso le tecnologie, i saperi definiti scientifici, costringere le cose che accadono all'interno dei programmi e delle pianificazioni stabilite. Ed è il continuare a stare in questa illusione che di fatto attiva un corto circuito tra l'attesa del dominio e l'impossibilità di poter plasmare il corso delle cose.

Da qui abbiamo messo in evidenza come il persistere dell'immaginario della modernità contribuisca a creare delle immagini del futuro o come riattualizzazione del passato o come negazione.

Come poter costruire un pensiero sul presente capace di sostenere aprire lo sguardo a immaginari futuri possibili?

Disinventare la modernità. Una possibile pista di ricerca, prendendo spunto dal titolo di un libro di Latour, è quella di "Disinventare la modernità"²². Nel congedarci dalla pretesa-attesa del dominio razionale degli eventi potremmo riformulare il nostro modo di rapportarci con la caoticità degli eventi organizzativi. È cruciale oggi provare a non farsi catturare e accecare dalle paure e dalla conseguente sensazione di essere minacciati che il vivere e il convivere nella società contemporanea continuamente ci suscita. Forse nel "disimparare la modernità" potremmo avvicinarci alle sensazioni, percezioni, timori che il futuro ci suscita senza farci travolgere dalle emozioni e dalla ricerca automatica e inconsapevole di ritrovare quelle sicurezze e protezioni – illusorie – che l'immaginario della modernità offriva. È oggi importante per usare un'espressione di Bodei un "pensiero" che sblocchi il futuro e che scongeli retroattivamente anche il passato come mera coazione a ripetere. Un pensiero che ci aiuti a entrare in contatto con le diverse storie presenti nei contesti organizzativi.

Spesso ho la sensazione che un impedimento molto grosso alla possibilità di abbandonare la pretesa del dominio e del controllo degli eventi sia prodotto dalla fatica-paura di porsi una domanda che spesso suscita timore ma soprattutto un senso di inadeguatezza: come possiamo costruire delle ipotesi-intuizioni-suggerzioni interessanti per affrontare l'incertezza del futuro.

(22) Latour B., *Disinventare la modernità*, Elèuthera/Caienna, 2008.

Come poter sostenere il costante e continuo processo di costruzione sociale del futuro.

Ad esempio non possiamo non constatare che nel momento in cui noi immaginiamo un futuro senza passato, senza radici influenziamo fortemente la possibilità di crescere, di proiettarsi nel futuro. È come se annullassimo le storie di ciascuno, come se annullassimo la nostra storia, nel bene e nel male, il sapere e le conoscenze che abbiamo sviluppato nella nostra storia precedente: ma soprattutto annulliamo gli apprendimenti che hanno consentito di affrontare quelle parti di criticità che spesso ci impediscono di poter andare avanti. Nelle organizzazioni mi sembra di constatare come l'immaginare un futuro che parte da zero, un futuro che non tiene conto di quella che è la storia di quel servizio di quella azienda, della storia dei soggetti alimenti in alcune situazioni delle forti spaccature, delle forti lacerazioni, che impediscono di dialogare sui futuri possibili.

Riattraversare i propri attaccamenti. Usando una suggestione di Eligio Resta in "Le stelle e le masserizie" per poter guardare, vedere in avanti abbiamo bisogno di uno sguardo pensoso. La possibilità di immaginare il futuro è strettamente connessa a come noi vediamo le cose che accadano, gli eventi che succedono nella quotidianità dei processi organizzativi. Ma se il nostro vedere è accecato, abbagliato dai nostri attaccamenti cognitivi ed emotivi finiamo per non cogliere nel "presente" indizi, appigli ricchi di prospettiva, per sovrapporre ciò che si vede con ciò che ci si aspetta, per non distinguere tra un desiderio che fa i conti con i vincoli che sono presenti nei contesti organizzativi e le illusioni. In questo senso per immaginare un futuro possibile occorre riposizionare il nostro sguardo sulla realtà. Ciò è possibile se riconosciamo i nostri attaccamenti ai valori che diventano Valori²³, ai nostri ideali professionali che diventano idealizzazioni, alle nostre teorie e concezioni che diventano modelli indiscutibili. Certamente allentare questi attaccamenti non è facile ma in questo riattraversarli è possibile aprire un'interlocuzione attiva con il presente e il passato. Un riattraversare i propri attaccamenti può consentirci di non farci sentire impotenti e disorientati di fron-

(23) Olivetti Manoukian F., Produrre servizi, Il Mulino, Bologna, 1998.

te alle tante discontinuità e fragilità che sperimentiamo quotidianamente nelle organizzazioni.

Costruire luoghi di pensiero. Il non pensarsi da soli²⁴ di fronte al magmatico divenire della vita organizzativa costituisce dal mio punto di vista ciò che consente di affrontare la fatica di non ricorrere immediatamente al passato mitizzato o al futuro futuribile. Puntelli, questi, statici, che non favoriscono lo sviluppo di costruzioni dinamiche di visioni del futuro. Nel creare luoghi di pensiero collettivi il futuro non diventa più una questione individuale ma diventa una costruzione sociale – intersoggettiva. È forse questo pensare insieme il futuro che ci riguarda che ci consente di poter essere soggetti attivi, autori e attori del futuro nostro e delle organizzazioni. La costruzione sociale del futuro può darci l'opportunità di ritrovare il potere di stare nella realtà senza trovare rassicurazioni ingabbianti che bloccano il futuro.

Vorrei concludere queste mie riflessioni con una poesia augurandoci che il futuro possa ancora essere un'occasione di ricerca.

SCOPERTA

Credo nella grande scoperta.
Credo nell'uomo che farà la scoperta.
Credo nello sgomento dell'uomo che la farà.

Credo nel pallore del suo viso,
nella sua nausea, nel suo sudore gelato sul suo labbro.

Credo nei suoi appunti bruciati,
ridotti in cenere,
bruciati fino all'ultimo.

Credo nelle cifre sparpagiate,
sparpagiate senza rimpianto.

(24) Enriquez E., Per un'etica del lavoro sociale, Geki di Animazione Sociale, Torino, 2007.

Credo nella fretta dell'uomo,
nella precisione dei suoi gesti,
nel suo libero arbitrio.

Credo nelle lavagne fracassate,
nei liquidi versati,
nei raggi spenti.

Affermo che ciò riuscirà,
che non sarà troppo tardi,
e che verrà in assenza di testimoni.

Nessuno lo saprà, ne sono certa,
né la moglie, né la parete,
e neppure l'uccello – potrebbe cantare.

Credo nella mano che non si presta
credo nella carriera spezzata,
credo nel lavoro di molti anni sprecato.
Credo nel segreto portato nella tomba.

Queste parole mi veleggiano sopra le regole.
Non cercano appoggio in nessuno esempio.
La mia fede è forte, cieca e senza fondamento.

Szyborska W., *Ogni caso*, Libri Scheiwiller, Milano, 2003,
pp. 45-57.